

La leggenda della Sibilla

di Marco Scatasta



La Sibilla è un essere diabolico o fatato che abita in una grotta dei monti, detti perciò Sibillini, proprio al confine con l'Umbria.

Di Sibille (chiamate dai poeti "colleghe" perché parlavano in versi) ce ne sono almeno dodici. La nostra sarebbe la Cumana, trasferita per il troppo lavoro, come afferma il poeta seicentesco Giambattista Lalli di Norcia che scrive nel suo poema "Tito o Gerusalemme desolata": "E' fama che da Cuma ove le prime / stanze l'illustre poetessa ottenne, / mentre turba importuna ivi le opprime / la sua quiete, a lei partir convenne. / Ne le rimote e discoscese cime / del norsin monte a riposar sen venne: / dal curioso vulgo ivi si cela, / e raro alti segreti altrui rivela."

Altri invece affermano che sia la Cimberia, cioè la Cinzia di Apollo dell'oracolo di Delfo, chiamata anche Italica o Emeria e come tale compare nel palazzo comunale di Visso, affrescata dal seicentesco Nicolaus Amor Jesino: questa origine trovò molti fautori fra vescovi e teologi marchigiani ed umbri fra cui Primo Cambinulense perché si sarebbe convertita da pagana (ci sarebbero stati i "libri sibillini" portati a Roma ai tempi di Tarquinio Prisco) in cristiana quando predisse la nascita di Gesù Cristo. Altri infine la identificano nella dea etrusca Norsia o Nortia che fissava il destino degli uomini in maniera infallibile: secondo altri sarebbe eguale alla dea Nemesis dei latini, che vegliava sulla vita morale degli uomini e ne puniva le colpe, perché ambedue erano alate ma quest'ultima era servita da orrendi demoni con sette corna, colletrici ed iracondi, con piccola testa, bocca larga e occhi infuocati.

Ma vennero poi le leggende di oltralpe (celtiche dapprima, tedesche e fiamminghe e persino finlandesi) con Tannhauser

e frau Venere dalle belle carni le cui mammelle erano d'avorio. Questa versione alemanna (che fu in auge fino a Wagner) era stata creata contro il papa e la sua infallibilità dai luterani: infatti Tannhauser non otteneva da lui il perdono cristiano per questa semplice, giovanile "sbandata".

Altri dicono che la Sibilla appennica sarebbe una fata benefica che insegnava alle brave fanciulle l'arte della tessitura, altri invece che sia Erodiade (che danzò davanti ad Erode ottenendone in premio la testa del Battista), altri la fata Morgana che donava alla gente "ciccio e latte", altri che era un serpente dalla cintura in giù, un po' freddina al tatto; secondo Andrea da Barberino era la maga Alcina. Questi, al principio del Quattrocento, scrisse un romanzo che descriveva una visita nella sua grotta da parte di Guerrin Meschino e ci furono poi altri che ne fecero la continuazione, fra cui anche il poeta senese Pulci.

Insomma da quando numerosi scrittori se ne sono impossessati, ognuno ha detto la sua: quello che ha fatto il resoconto più dettagliato della visita alla grotta della Sibilla è stato un francese provenzale che si chiamava Antoine de La Sale che ebbe il permesso di accedere, dai maggiorenti di Montemonaco, alle grotte della regina Sibilla accompagnato dal medico del paese, Giovanni di Sora, attorno al 1420. Erano ambedue miscredenti e non videro proprio niente poiché un terremoto aveva chiuso per sempre l'ingresso dell'antro mentre stavano per entrarci. Altri raccontarono della grotta della Sibilla: il più dettagliato fu un parroco, don Antonio Fumato, definito "personaggio lunatico e non del tutto in sé", che sarebbe arrivato fino alle porte di metallo che sbattevano notte e giorno ma non era riuscito a sorpassarle perché ebbe

paura di rimanere schiacciato. Raccontò però che sapeva di uno che c'era riuscito (un cavaliere tedesco) che era penetrato in un'immensa grotta di cristallo dove sarebbe stato accolto benevolmente dalla regina Sibilla fra suoni e canti: anzi questa lo fece dormire con due sue ancelle che si trasformarono al mattino in bisce ma il cavaliere riuscì ad evadere e dovette confessare il suo peccato addirittura al papa, come, del resto, successe a Guerrin Meschino. Una certa Tullia d'Aragona (1510-1566), che di mestiere faceva la cortigiana alla corte papale, e quindi era bene informata, scrisse una storia di Guerrin Meschino in ben trentasei canti in cui raccontava che nell'antro della Sibilla giacevano molti diavoli, uno dei quali, di nome Martinello, aveva sposato addirittura la maga, ed un'altra creatura trasformata in un orrido serpente. Questi era Malco (Andrea da Barberino però lo chiama Macco) che sarebbe l'ebreo errante, cioè il soldato che aveva preso prigioniero Gesù nell'orto dei Getsemani, lo aveva schiaffeggiato, colpito con la lancia al costato prima che morisse e gli aveva dato da bere, quando strillava "Sitio (Ho sete)", una spugna imbevuta da aceto.

Ma che quella sia una zona fatata è stato sempre detto perché lì esisterebbe un ingresso dell'inferno attraverso il lago di Pilato: dentro le acque gelide vivono tritoni di montagna, ovviamente diavoletti trasformati in pesci. L'empio procuratore di Giudea, Ponzio Pilato, responsabile della morte di Cristo, tornato a Roma fu preso (ovviamente in una notte di tuoni e lampi) e trasportato da un carro trainato da bufali infernali che lo gettarono nel lago, vivo vivo, nella braccia di Satana.

Va detto pure che lì dentro si "spurgò" per secoli il "libro del comando" (e passò altro tempo

sotto le gonne della Sibilla) prima di essere consegnato al negromante dei negromanti Cecco d'Ascoli, l'unico che lo meritasse e che se ne sarebbe servito, tra l'altro, per costruire il ponte del diavolo a porta Maggiore.

Ci sono vari stornelli ascolani che parlano della Sibilla: ad esempio "Vo ire pellegrina alla Sibilla / e cantare nella grotta il *dies illa*. / Dimmi che mi destina la mia sorte: / sarà amor la mia vita o la mia morte?".

Gli abitanti di montagna a Castelluccio, a Foce, sulle sorgenti dell'Aso, raccontano che alle loro feste da ballo comparivano dal nulla fanciulle bellissime che avevano però i piedi caprini: erano le ancelle della regina Sibilla che dovevano tornare a casa prima che facesse giorno. Una volta andarono a ballare a Pretare (che si chiamava allora Colfiorito perché era un luogo ameno) e, prese dalla frenesia delle danze, dimenticarono l'ora. Ci fu allora un violento terremoto, provocato ovviamente dalla Sibilla, e Colfiorito si trasformò in un accumulo di sassi, staccatosi dal Vettore, che distrusse tutti gli abitanti e prese da allora il nome di Pretare. Poi la zona fu ripopolata, addirittura da gente discendente da Noè, e le fate avevano l'incarico di far dannare gli abitanti cantando soavemente: "Vieni a passar con noi / nel gran giardino eterno, / liberi nell'inferno... / Peccar non è soffrir...". Esse si possono ancora vedere vagamente solo ai primi bagliori dell'aurora, mentre corrono sul Vettore, lasciando una stria luminosa, che prende il nome di strada delle fate. (Riproduzione riservata)

(Questo brano è tratto da un lavoro inedito di Marco Scatasta, scomparso nel 2001, intitolato "Folkvisioni. Visioni e apparizioni fantastiche ascolane". Redazione a cura di M. Gabriella Mazzocchi).